

NOTE IN MARGINE AL *MILINDAPAÑHA*:  
LA FORTUNA DEI RE INDO-GRECI  
E DELL'IMMAGINE DI ALESSANDRO IN INDIA,  
TRA ELEMENTI STORICI E FINZIONE LETTERARIA

FABRIZIA BALDISSERA  
(FIRENZE)

Il *Milindapañha*, “*Le domande di Re Milinda*” è un testo indiano in lingua pāli di ambito buddhista, attribuito al II secolo d.C., un’opera di grande valore artistico, che unisce elementi storici, invenzione letteraria e propaganda religiosa. Riporta una lunga conversazione in forma di dialogo che sarebbe avvenuta tra uno sconosciuto monaco buddhista anziano (*thera*), chiamato Nāgasena – che parrebbe un personaggio leggendario – e un Re Milinda<sup>1</sup>. Quest’ultimo invece è stato identificato con lo storico re indo-greco Menandro<sup>2</sup>, che regnò sulla Battriana verso la metà del II secolo a.C.

IL QUADRO STORICO

Le fonti classiche non forniscono molti materiali sul regno ellenistico indipendente della Battriana, sorto allorché il satrapo Diodoto, intorno alla metà del III secolo, fomentò una rivolta e si separò dal resto dell’impero se-

<sup>1</sup> Sulla veridicità di una conversazione tra un re indo-greco e un monaco buddhista nel *Milindapañha* si è interrogato J.V. Vasil’kov, *Did East and West really meet in Milinda’s Questions?*, «The Petersburg Journal of Cultural Studies» 1, 1, 1993, 67-77. Cfr. anche Arrien, *Le voyage en Inde d’Alexandre le Grand*. Traductions et commentaires de P. Charvet et F. Baldissera, Paris 2002, 167-172.

<sup>2</sup> Il testo cinese usa la forma Milan, che riflette un originale Milanda, ancor più vicino a Menandro.

leucide<sup>3</sup>. Diodoto fu assecondato nell'impresa dalla secessione della Partia, che permise alla Battriana di diventare uno stato ellenistico indipendente – e insieme iraniano. Vi sono poi alcuni accenni nei resti delle *Storie* di Polibio, in Strabone e Giustino, e qualcosa anche in Eliano, Plinio e Plutarco. Plutarco peraltro offre una versione della morte di Menandro diversa da quella del *Milindapañha*<sup>4</sup>. Afferma infatti che morì sul campo di battaglia, e che, poiché era un giusto, le città del suo regno si disputarono i suoi resti per porli in *stupa*<sup>5</sup> commemorativi. Questo pare un calco dalla tradizione relativa alla morte del Buddha, narrata nel *Mahāparinibbanasutta*, “*Il sūtra della Grande, Completa Estinzione*”, contenuto nei *Dīgha Nikāya* (“*Discorsi lunghi*”)<sup>6</sup>, nel quale numerosi fedeli si contendono, dopo le esequie, le reliquie del maestro.

Con i successori di Aśoka<sup>7</sup> e già verso la fine del suo regno l'indebolimento dei Maurya e l'indipendenza di Battriana e Partia fecero diminuire i contatti tra Est e Ovest. Il nucleo del nuovo stato è la Battriana (la terra intorno al fiume Oxus), che era fiorente sin dal II millennio a.C. grazie

<sup>3</sup> Cfr. K. Karttunen, *In India e oltre: Greci, Indiani, Indo-greci*, in S. Settis (ed.), «I Greci. Storia cultura arte società. Terza parte. I Greci oltre la Grecia», Torino 2001, oltre a M. M. Austin, *Hellenistic Kings, War, and the Economy*, «CQ» 36, 1986, 450-466 e E. Badian, *Alexander the Great and the Greeks of Asia*, in E. Badian (ed.) *Ancient Society and Institutions: Studies presented to Victor Ehrenberg*, Oxford 1966, 37-69. Vedi anche A. Zambrini, *Arriano, Anabasi di Alessandro*, II, a cura di F. Sisti e A. Zambrini, Commento ai libri V-VII, Milano 2004; Id., *The Historians of Alexander*, in J. Marincola (ed.), *A Companion to Greek and Roman Historiography*, Oxford 2007, 210-220; Id., *Alessandro in India: tra conquista, religione e tolleranza*, in C. Gabrielli, G. Cecconi. (edd.), «Atti del Convegno Politiche religiose nel mondo antico e tardoantico. Poteri e indirizzi, forme di controllo, idee e prassi di tolleranza», Firenze, 24-26 settembre 2009, Bari 2011, 57-66. Su questi temi ho appena avuto notizia, senza ancora averlo potuto consultare, del nuovo volume di G. M. Cohen, *The Hellenistic Settlements in the East from Armenia and Mesopotamia to Bactria and India*, University of California Press, Berkeley 2013.

<sup>4</sup> Cfr. *Mor.* 821 D-E, dove si parla del funerale di Menandro. Si veda anche J. R. Hamilton, *Plutarch Alexander: a Commentary*, Oxford 1969.

<sup>5</sup> Monumenti funebri originariamente costruiti sopra il corpo inumato di eroi o di asceti, recanti all'interno statuette votive o reliquie. All'inizio erano soltanto grandi mucchi di pietre e terra, assemblati a forma di cupola, in seguito furono ricoperti da mattoni. Vedi J. Irwin, *The Sacred Anthill and the Cult of the Primordial Mound*, «History of Religions» 21.4, 1982, 339-360, e A. Snodgrass, *The Symbolism of the Stupa*, New York 1985.

<sup>6</sup> Vedi *The Dīgha Nikāya*, 1889-1921, testo pāli; M. Vijayarātana, *Mahāparinibbanasutta*, *Le dernier voyage du Bouddha, traduction intégrale*, Paris 1998.

<sup>7</sup> Il più importante sovrano del regno Maurya, che regnò dal 269/68 a. C. al 232/31 a.C.

ai commerci e all'ottimo sistema d'irrigazione, che fu poi distrutto solo dall'invasione dei mongoli. La Battriana intratteneva intensi legami con le terre dell'India del Nord Ovest al di là dell'Hindukush. Anche i dati archeologici rivelano che "le mille città della Battriana" non erano "un mero nuovo sviluppo del periodo greco", come suggerì il Tarn<sup>8</sup>. Già nel periodo achemenide, infatti, la Battriana costituiva una notevole parte dell'impero, era una sorta di vassallo semi-indipendente. Più tardi Demetrio figlio di Eutidemo invase l'India, secondo alcuni passi di Apollodoro e Strabone. Non sappiamo quanto profondamente fosse penetrato nell'India: pare che prendesse il delta dell'Indo e avanzasse fino al Gujarat. Ma nel frattempo un certo Eucratide fomentò una rivolta in Battriana. Da lì in avanti ci furono due regni, retti dai successori di Eucratide in Battriana e da quelli di Eutidemo in India. In Battriana c'era Heliocles (che forse potrebbe essere il noto parricida), ma il regno greco in Battriana finì nella seconda metà del II secolo a.C., quando fu conquistato da nomadi provenienti dalla Cina, gli Yuezhi, chiamati Kuṣāṇa nelle fonti indiane. In India invece il regno indo-greco durò un po' più a lungo.

Gli ultimi nomi di re nelle fonti occidentali sono quelli di Apollodoto e di Menandro. Questi fu considerato un gran re sia a detta di Plutarco, sia secondo l'autore, a noi sconosciuto, del *Milindapañha*. Menandro infatti è il solo re indo-greco di cui si siano ritrovate monete riportanti iscrizioni nelle due lingue, in greco e in sanscrito<sup>9</sup>. Le date proposte per il suo regno si pongono tra il 163 (o 155) a.C. e il 130 (o 95) a.C.<sup>10</sup> In seguito la dinastia indiana dei Maurya conquistò il Panjab, ponendo fine al regno indo-greco in India. Oggi è stato ritrovato un maggior numero di testimonianze archeologiche, epigrafiche e numismatiche, ma le conoscenze storiche rimangono ancora piuttosto frammentarie.

<sup>8</sup> W. W. Tarn, *The Greeks in Bactria and India*, Cambridge 1985, 72 e 118 e ss.

<sup>9</sup> Si veda M. Mitchiner, *Indo-Greek and Indo-Scythian Coinage*, 9 voll., London 1975-76. Sulle monete indo-greche si vedano anche T. S. Bayer, *Historia regni Graecorum Bactriani, in qua simul Graecarum in India coloniarum vetus memoria explicatur*, Saint Petersburg 1738, lo studio più antico dell'argomento, e K. Karttunen, *Western Coins in South Asia: a Literary Perspective*, in C. Jarrige, V. Lefèvre (eds.), «South Asian Archeology, vol. II, Historical Archeology and Art History», Paris 2001.

<sup>10</sup> Vedi anche P. Demiéville, *Les versions chinoises du Milindapañha*, «Bulletin de l'École Française d'Extrême Orient», Hanoi, 1924, 1-258 e G. Fussman, *L'indo-grec Ménandre ou Paul Demiéville revisité*, «Journal Asiatique» 181, 1993, 61-138.

Il *terminus a quo* del *Milindapañha* è dunque il regno storico di Re Menandro. Il *terminus ad quod* invece è la citazione che dal *Milindapañha* trasse il grande esegeta di testi buddhisti Buddhaghosa, la cui opera fiorì in India nel V secolo d.C.

#### IL TESTO DEL *MILINDAPAÑHA*

Sino al 1988 si riteneva che il manoscritto più antico, incompleto, datato 1495 d.C., fosse quello ritrovato in Thailandia nel 1987, del quale lo studioso di indologia Von Hinüber<sup>11</sup> aveva fornito una breve descrizione. In tempi più recenti Boperachchi<sup>12</sup> diede notizia del ritrovamento di tre versioni cinesi che si possono datare tra il III secolo d.C. e l'inizio del V d.C. Si sa che una di queste, “*Il libro di Nāgasena*”, fu composta tra il 317 e il 420 d.C. Le versioni cinesi corrispondono alle sezioni del testo pāli che vanno dal I al III capitolo. Nonostante le difficoltà di datazione e la poca omogeneità del testo, generalmente ci si accorda su una divisione in sei sezioni, e le parti più antiche, secondo gli studi più recenti della Nolot<sup>13</sup>, sembrano essere una porzione della I sezione, la II e la III sezione. Questo dovrebbe essere il nucleo originario dell’opera. Si pensa che le parti più antiche originariamente fossero scritte in una lingua dell’India Nord-Occidentale. Poi il testo, arricchito di elementi biografici, fu trasmesso in due recensioni. Una fu rimaneggiata e tradotta in pāli a Sri Lanka da monaci buddhisti Theravādin (seguaci appunto della corrente detta “L’insegnamento antico”). L’altra, “*Il libro del monaco Nāgasena*”, fu tradotta in cinese. Alcune dottrine di questa seconda recensione sono vicine a quelle della scuola buddhista detta dei *sarvāstivādin* (“coloro che affermano l’esistenza di ogni cosa”)<sup>14</sup>, che fiorì a lungo nella regione sulla quale regnò Re Menandro.

<sup>11</sup> O. Von Hinüber, *The Oldest Dated Manuscript of the Milindapañha*, «Journal of the Pāli Text Society» 11, Londra 1987, 111-119. Si veda anche Id., *An Additional Note on the Oldest Dated Manuscript of the Milindapañha*, «Journal of the Pāli Text Society» 12, 1988, 173-174.

<sup>12</sup> O. Boperachchi, *Ménandre Soter, un roi indo-grec. Observations chronologiques et géographiques*, «Studia Iranica» 19.1, 1990, 39-86.

<sup>13</sup> E. Nolot, *Entretiens de Milinda et Nāgasena*, Paris 1995.

<sup>14</sup> Vedi A. Bareau, *Les sectes bouddhiques du Petit Véhicule*, École Française d’Extrême Orient, XXXVIII, Paris 1995.

L'ARGOMENTO DEL *MILINDAPAÑHA*, E ANNOTAZIONI RELIGIOSE  
E STORICHE

Così come è giunto a noi, in versione pāli e cinese, il testo si articola in sei sezioni: inizia con una storia preliminare che parla delle vite precedenti di Milinda e Nāgasena, per passare poi al loro incontro e alle loro conversazioni filosofiche.

Tutto il racconto cornice si svolge, infatti, nell'ambito del Buddhismo, dove, come nel Brahmanesimo, vige la credenza nella reincarnazione. Secondo questa tradizione prima di reincarnarsi come re indo-greco Milinda era stato un novizio buddhista. Il giovane, dopo aver commesso alcuni lievi errori e aver dato prova di volersi migliorare, aveva espresso sulla riva del Gange questo desiderio: “che in ogni successiva condizione in cui nascerò prima di raggiungere il *nirvāṇa*<sup>15</sup> io possieda la facoltà di dire la cosa giusta, e di dirla immediatamente, in qualunque circostanza, portando tutto dinanzi a me come quest'onda possente”. Nāgasena peraltro in una sua vita precedente era stato a sua volta un monaco, e proprio quello che grazie ai suoi giusti rimproveri aveva spinto il giovane novizio a migliorarsi. Avendo udito il desiderio espresso dal giovane, il monaco più anziano espresse a sua volta questo desiderio: “che in ogni successiva condizione in cui nascerò prima di raggiungere il *nirvāṇa* possa anch'io essere pronto a dire la cosa giusta immediatamente, e in particolare possa avere la facoltà di discernere e risolvere ogni problema e ogni difficile domanda che questo giovane mi porrà, portando tutto dinanzi a me come quest'onda possente”.

La storia prosegue narrando come “il Buddha dopo molto tempo predisse che cinquecento anni dopo la sua scomparsa quei due sarebbero riapparsi nel mondo e avrebbero spiegato il sottile insegnamento di *Dhamma* e *Vinaya* (Norma e Dottrina) che egli aveva impartito, interpretandolo e sbrogliando le sue difficoltà tramite domande e metafore”. Trascorso quel tempo, “dei due il novizio divenne re di Sāgalā, in India, con il nome di Milinda”.

<sup>15</sup> L'estinzione finale [del desiderio, che è causa di continue rinascite]. Tale completa estinzione permette dunque la liberazione definitiva dal ciclo continuamente rinnovantesi di nascita, morte e rinascita.

Sāgalā o Śākalā<sup>16</sup>, città del Panjab, oggi Sialkot in Pakistan, a Nord di Lahore, è qui descritta come città degli *Yonaka* (termine che, al pari di *Yona* e a volte *Yauvana*, originariamente indicava chi proveniva dalla Ionia, ma che a quel tempo ormai si riferiva anche agli indo-greci della Battriana)<sup>17</sup>. La descrizione che della città fa il *Milindapañha* è encomiastica come di consueto, e dunque non permette di avere reali ragguagli sulle sue caratteristiche. Forse è rilevante il fatto che sia ritratta come “dotata di ottime difese, con numerose torri e contrafforti, superbe porte e arcate d’entrata; e con una roccaforte al suo centro, dalle mura imbiancate, circondata da profondi fossati”. Questo farebbe pensare a un’importante città di frontiera. A questo proposito è interessante anche l’osservazione “qui sono ben accolti maestri di diverse credenze, e la città è ricca di maestri di ogni sorta di corrente religiosa”. Affermazioni simili, riferite a centri di una certa importanza, come per esempio era Pāṭaliputra, che fu la capitale di Aśoka<sup>18</sup>, il grande imperatore dei Maurya, si ritrovano anche in opere letterarie del V secolo d.C.<sup>19</sup>

Nel testo la personalità di Milinda è presentata in una luce molto positiva, probabilmente anche per dare maggiore risalto all’abilità del monaco cui tocca dirimere i suoi dubbi. Milinda fu certamente un gran re, il che è attestato anche dalle fonti greche posteriori. Nel *Milindapañha* è detto essere anche persona dottissima e molto inquisitiva – il che potrebbe allu-

<sup>16</sup> Vedi anche B. C. Law, *Śakala: an Ancient Indian City*, «East and West» 19, 1969, 401-409.

<sup>17</sup> Per i termini *yona*, *yonaka* e *yauvana* per indicare prima i Greci, poi gli Indo-greci della Battriana, e più tardi infine gli occidentali e i musulmani si vedano Cs. Tötösy, *The Name of the Greeks in Ancient India*, «Ahu» 3, 1955, 301-319; H. B. Ray, *La présence des Yavana en Inde ancienne*, «TOPOI» 1993, 455-477 e K. Karttunen, *Yonas, Yavanas and Related Matter in Indian Inscriptions*, in A. Parpola e P. Koskikallio (eds.), «South Asian Archeology 1993. Proceedings of the Twelfth International Conference of the European Association of South Asian Archeologists, (Helsinki 1993)», *Annales Academiae Scientiarum Fennicae B.* 271, Helsinki 1993-1994, 329-336; Id., *Origin of Yona/Yavana*, in A. Agrawal (ed.), «Sarūpa-Saurabham, Tributes to Indology, Prof. Lakshman Sarup Centenary Volume», New Delhi 2003, 298-304.

<sup>18</sup> Aśoka regnò dal 269/68 a.C. al 232/231 a.C.

<sup>19</sup> In particolare nel monologo comico *Pādatāḍitaka* (*Il leggero calcio*) di Śyāmilaka, dove una popolosa città è descritta nello splendore dei suoi palazzi e della sua vita culturale, arricchita da numerosi ospiti stranieri (vedi *infra* e cfr. Baldissera, in corso di stampa).

dere a una propensione greca a interrogarsi sulle cose<sup>20</sup>, se non fosse anche una caratteristica comune ai pensatori indiani<sup>21</sup>. Nei loro testi, infatti, la narrazione generalmente procede per controversie, secondo la tradizione letteraria indiana della polemica filosofica.

Re Milinda è descritto nel *Milindapañha* come originario di Kalasi (forse l'odierna Begram in Afghanistan), situata nel distretto di Alasanda<sup>22</sup> (che sembra essere con ogni probabilità l'Alessandria sotto il Caucaso, situata a Nord di Kabul, l'odierna Parwan). Il sovrano è ritratto come un uomo molto dotto e sagace, che “eseguiva a tempo opportuno tutti gli atti di devozione e le cerimonie prescritti dai suoi propri inni sacri, ... e conosceva molte arti e scienze, le tradizioni sacre e la norma secolare; i sistemi filosofici *sāṅkya*, *yoga*, *nyāya* e *vaiśeṣika*<sup>23</sup>; aritmetica, musica, medicina; ... astronomia, magia, legge di causalità e incantesimi; l'arte della guerra, la poesia, i testi sacri, l'epica...<sup>24</sup> Nelle dispute difficile da eguagliare, molto più difficile da vincere; era riconosciuto superiore a tutti i fondatori delle diverse scuole di pensiero...”.

Milinda si pone numerosi interrogativi filosofici, e desidererebbe sempre ingaggiare discussioni con esponenti di diverse correnti di pensiero. Afferma peraltro più volte di non essere mai riuscito a trovare alcun brahmano né maestro di filosofia o corrente religiosa che fosse in grado di rispondere in modo soddisfacente alle sue domande, nonostante gli sforzi di cinquecento *Yonaka* di trovargli interlocutori adeguati. Questo passo particolare del *Milindapañha* presenta inoltre un evidente calco dal Canone buddhista tradizionale, perché i sei pensatori eretici proposti via via dagli *Yonaka* per sostenere una discussione con Milinda portano i medesi-

<sup>20</sup> Oppure potrebbe anche essere una lontana allusione, peraltro priva di nomi, all'interesse espresso un tempo da Alessandro o dai suoi seguaci per le idee dei cosiddetti ginnosofisti.

<sup>21</sup> Non a caso anche ai nostri giorni un noto economista indiano, Amartya Sen, ha intitolato un suo recente libro *The argumentative Indian*.

<sup>22</sup> Potrebbe essere la medesima Alasanda che fu citata più tardi nel *Mahāvaiśā*, l'antica cronaca di Sri Lanka, di cui vedi *infra* nel testo.

<sup>23</sup> Si tratta di quattro dei sei sistemi filosofici indiani tradizionali, anche se il termine *darśana* si tradurrebbe letteralmente come “visione, punto di vista, opinione”.

<sup>24</sup> Anche questa vasta enumerazione rispecchia, sia pure con elementi diversi, più vicini a ciò che serve per l'arte del governo, e con l'interessante aggiunta della medicina, scienza molto importante in ambito buddhista, le consuete descrizioni delle sessantaquattro arti, a quel tempo appannaggio degli indiani colti.

mi nomi degli antichi asceti e maestri di scuole di pensiero che secondo il Canone buddhista avevano discusso secoli prima con il Buddha.

Deluso dalla superficialità dei suoi interlocutori Milinda dichiara: “Tutta l’India è una cosa vuota, non vale una pagliuzza<sup>25</sup>! Non vi è qui alcuno, asceta o brahmano, che sia capace di discutere con me e di eliminare i miei dubbi!”. Il testo prosegue narrando come da ben dodici anni la città di Sāgalā fosse rimasta priva di saggi, poiché tutti, infatti, asceti e monaci, temevano le domande di Milinda. Per confutare le opinioni eretiche ma ben argomentate del sovrano si dovette addirittura reincarnare un sapiente particolare, anche se era un saggio che ormai aveva già raggiunto l’illuminazione e il *nirvāṇa* (“estinzione completa”)<sup>26</sup>.

Milinda, consigliato da Devamantiya<sup>27</sup> (1.19), montato sul cocchio regale e accompagnato da cinquecento *Yona*<sup>28</sup>, va a trovare il *thera* (l’anziano monaco buddhista) Nāgasena e ne è ricevuto con grande gentilezza. Le risposte del monaco alle sue prime domande gli paiono giuste, e incuriosito e intimorito lo invita a palazzo per poter discutere con più agio. La reazione di Nāgasena all’invito regale ripropone un *topos* abbastanza consueto della letteratura indiana, quello della tensione tra sapiente e potente. Nel secondo capitolo, punto 3, all’invito del sovrano il monaco risponde: “Se vostra Maestà discuterà da studioso (*paṇḍit*), sì; se da re, no. Poiché i *paṇḍit* discutono per conoscere, e se confutati non si adirano. I re invece, quando qualcuno li contraddice, lo multano o lo fanno punire”.<sup>29</sup>

<sup>25</sup> “Un filo d’erba” o “una paglia” è il termine di paragone consueto per indicare una cosa da nulla anche nella letteratura in sanscrito.

<sup>26</sup> E dunque sarebbe potuto rimanere imperturbato nel suo stato oltremondano. La sua reincarnazione volontaria è un fatto molto interessante, perché generalmente è una pratica che si ritrova in ambito buddhista Mahāyāna, non Theravāda. Secondo i seguaci del Mahāyāna, infatti, il Bodhisattva (“essenziato di risveglio, di illuminazione”), un saggio che sta per entrare nel *nirvāṇa*, per compassione verso gli esseri immersi nell’ignoranza si sofferma nel mondo finché non sia riuscito ad aiutarli conducendoli sulla via della salvezza.

<sup>27</sup> Questo parrebbe essere un nome greco, Demetrio, poi indianizzato.

<sup>28</sup> Non si sa se il *Milindapañha* qui fornisca dati reali sulla numerosità del seguito di un sovrano indo-greco, o se usi un numero di prammatica negli encomi regali. L’esame di altri testi del periodo peraltro sembrerebbe confermare l’esistenza di un simile numero di cortigiani.

<sup>29</sup> Questo riecheggia un passo del *Mānavadharmasāstra*, 7. 9 “Il fuoco brucia l’uomo che gli si avvicina senza riguardo, ma quel fuoco che è il re ne brucia anche tutta la famiglia, con i rispettivi beni e armenti”. Trad. di F. Squarcini, in F. Squarcini, D. Cuneo (edd.), *Il trattato di Manu sulla norma*, Torino 2010.



Qui si può fare anche un'altra osservazione interessante: nel racconto i quattro consiglieri di Re Menandro/Milinda, Devamantiya, Anantakāya, Maōkura e Sabbadonna, dei quali i primi due paiono avere nomi greci (Demetrio e Antioco)<sup>30</sup>, chiedono al sovrano con quanti monaci desidera che Nagasena venga a corte. Sabbadonna in particolare suggerisce di invitare, insieme a Nāgasena, solo una decina di monaci, ma il sovrano rifiuta, rispondendo che certamente sarà in grado di nutrire tutti i monaci che vorranno accompagnare il sapiente. Il testo riporta che ne giunsero, infatti, ottantamila.

Anche questa numerosità dei monaci è interessante, e ricorda quella dei seguaci del monaco *thera* (anziano) Mahādhammarakkhita<sup>31</sup>, di cui il *Mahāvamsā* (l'antica cronaca di Sri Lanka) narra che fu inviato da Alasanda, Paese degli *Yona*, a Sri Lanka.

#### ATTEGGIAMENTO TRADIZIONALE DEGLI INDIANI ANTICHI NEI CONFRONTI DEI PROPRI ORDINAMENTI SOCIALI E DEGLI STRANIERI<sup>32</sup>, E DIFFERENZE CON IL *MILINDAPAÑHA*

Il *Milindapañha* è sotto molti aspetti un testo indiano inconsueto, anche perché parla con rispetto degli stranieri<sup>33</sup>. La tradizione letteraria dell'India antica, probabilmente a causa del proprio millenario sistema sociale che prevedeva caste<sup>34</sup> e sottocaste organizzate secondo una gerarchia ben de-

<sup>30</sup> Vedi Tötöšsy, art. cit., 301-319, e U. P. Arora, *Understanding Greek Nomenclatures in Classical Accounts of India*, «Yavanika» 2, 1992, 85-96.

<sup>31</sup> Vedi *infra*, cap. XXIX del *Mahāvamsā*, l'antica cronaca dell'isola di Sri Lanka. Il monaco vi era giunto poco dopo la morte di Duṭṭhāgamaṇi Abhaya, sovrano di Anuradhapura, avvenuta nel 137 a.C.

<sup>32</sup> Vedi per esempio A. Dihle, *Die Griechen und die Fremden*, München 1994.

<sup>33</sup> Anche se bisogna osservare che nel *Milindapañha* l'importanza attribuita a Re Milinda è messa al servizio della maggiore gloria del monaco buddhista che dialoga con lui.

<sup>34</sup> «Casta» è un termine coniato dai portoghesi nel XVI secolo, e dunque molto più tardo del *Milindapañha*. Il termine originale, *varṇa* («descrizione, colore»), che però prevede un raggruppamento in sole quattro classi, si ritrova già nei *Veda*, sacre scritture che si crede risalgano nella loro forma orale all'inizio del II millennio a.C. Su «caste» si veda anche L. Dumont, *Homo Hierarchicus. Essai sur le système des castes*, Paris. (Trad. it. 1991, *Homo Hierarchicus*) Milano 1966, rist. 1979 e M. Marriott, *Little Communities in an Indigenous Civilization*, in M. Marriott (ed.) «Village India: Studies in the Little Community», Chicago, 1955, 171-222; Id., *Interactional and Attributable Theories of Caste Ranking*, «Man

finita, generalmente non attribuisce molto interesse agli stranieri, ritenuti rozzi e ignoranti. Quando qualcuno in un testo in sanscrito o in pāli dice “tutto il mondo” (*sarvaloka/sabbaloka*), solitamente intende indicare soltanto il proprio gruppo di riferimento, che è sempre molto ben delimitato.

Nell’India antica gli stranieri erano definiti *mleccha*, termine che ha la connotazione di “barbaro incolto, fuoricasta”. Paragonati agli indiani, e soprattutto agli indiani rispettabili, gli stranieri non avevano i medesimi ordinamenti sociali né le medesime istituzioni religiose. In particolare gli stranieri non rispettavano le regole indiane di convivialità – ignoravano infatti di che cosa, e in compagnia di chi, fosse lecito cibarsi – fatto che poteva renderli “contaminanti” per i membri delle classi più alte della società. Per di più generalmente non conoscevano il sanscrito, la lingua elevata usata per avvicinarsi al sacro e per la comunicazione colta. Il fatto che il *Milindapañha* sia relativamente tardo, e soprattutto che sia stato composto in ambito buddhista, può spiegare il suo diverso atteggiamento verso un regnante di origini straniere. L’antica India brahmanica poneva al vertice della piramide sociale i brahmani, considerati non solo i custodi della sapienza sacra, ma anche i depositari di una magia efficace, in particolare per il controllo della pioggia. Il secondo gruppo di prestigio era quello dei guerrieri, gli *kṣatriya*, dal quale solitamente provenivano i re, che tuttavia, ad onta della loro effettiva potenza fisica, economica e politica, erano considerati meno puri e dunque meno importanti dei brahmani. I re proteggevano e sostenevano i brahmani, ma questi in cambio legittimavano il potere regale conferendo ai re il favore divino, in un’alleanza strategica non priva di conflittualità, ma che li opponeva nettamente al resto della popolazione. Ai guerrieri seguivano poi gli altri gruppi sociali, considerati via via sempre meno puri. Tutta la letteratura antica, già intorno alla fine del primo millennio a.C., in tardi tempi vedici, rivela una forte tensione soprattutto tra il brahmano sapiente, ma povero e inerme, e il sovrano meno saggio ma ricco di sostanze e di prestanza fisica. Il re infatti possedeva tutta la terra compresa nei confini del suo regno, e tutto ciò che di animato o

in India», 39, 1959, 92-107; Id., *Caste Ranking and Community Structure in Five Regions of India and Pakistan*, Poona 1960; Id., *Caste Ranking and Food Transactions: A Matrix Analysis*, in M. Singer, B. S. Cohn, (eds.), «Structure and change in Indian Society», Chicago 1968, 133-161; Id., *Multiple Reference in Indian Caste Systems*, in J. Silverberg (ed.), «Social Mobility in the Caste Systems in India: Comparative Studies in Society and History», Mouton, L’Aja 1968, 103 segg.; Id., (Recensione di L. Dumont 1966), «American Anthropologist» 71, 1969, 1166-1175.

inanimato si trovasse al di sopra o al di sotto del territorio che dominava. Il conflitto tra autorità e potere continuò a presentarsi a più riprese nella storia dell'India e la letteratura ne registrò i diversi esiti. D'altra parte i vari movimenti religiosi, e soprattutto i diversi gruppi di asceti itineranti, quali i monaci buddhisti o jaina<sup>35</sup> e i diversi tipi di *ājīvika*<sup>36</sup> (sorta di filosofi materialisti) intendevano la gerarchia sociale a loro modo. Sappiamo che due almeno di questi movimenti furono iniziati da membri di famiglie regali<sup>37</sup>, e interlocutori regali sono molto presenti e offrono importanti insegnamenti anche in alcune *Upaniṣad*, testi sacri che fanno parte della tarda letteratura vedica, molti dei quali si presumono quasi coevi del Buddhismo. Il Buddhismo, pur accettando il dato di fatto della gerarchia e del relativo prestigio sociale dei diversi gruppi, promulgava un ideale di uguaglianza e non riconosceva la supremazia dei brahmani. Il Buddha aveva insegnato che tutti gli esseri reagivano allo stesso modo dinanzi alla grande verità della sofferenza, dal brahmano più colto all'uomo semplice. D'altra parte tutti i movimenti ascetici vivevano di elemosine elargite dalla comunità laica, e il favore regale, ancorché non ambito, costituiva comunque una grande risorsa.

I guerrieri stranieri, e in particolare i conquistatori stranieri giunti in India, sono ricordati negli antichi testi indiani unicamente se poi in India si stabilirono, creandovi regni e dinastie più o meno durature, come per esempio quelle degli Śaka e dei Kuṣāṇa. In alcuni casi di stranieri particolarmente valorosi, il loro *status* veniva assimilato a quello di *kṣatriya*<sup>38</sup> decaduti. Un monologo comico del V secolo d.C., il *Pādatāḍitaka* di Śyāmilaka, afferma ad esempio che un grande numero di membri di famiglie regnanti straniere frequentavano a quel tempo la città di Sarvabhau-  
ma, che si presume essere stata Paṭaliputra (la Palimbotra dei Greci), ex capitale del regno Maurya. Ognuno di questi principi, peraltro, è preso di mira per qualche sua caratteristica particolare dall'arguzia del personaggio principale.

<sup>35</sup> Vedi P. Dundas, *The Jains*, London - New York 1992, rist. 2002. (Trad. italiana 2005, *Il jainismo: l'antica religione della non violenza*, prefaz. R. Torella, Castelveccchi, Roma).

<sup>36</sup> Vedi A. Basham, *History and Doctrines of the Ājīvikas, A Vanished Indian Religion*, Delhi 1951 e R. Inden, *Imagining India*, Oxford 1990.

<sup>37</sup> È il caso del Buddhismo e del Jainismo.

<sup>38</sup> I guerrieri, appartenenti alla seconda suddivisione dei *varṇa* (vedi *supra*). Tra questi all'inizio furono scelti i re (col sistema del *primus inter pares*), mentre più tardi regnarono per diritto dinastico.

## ALESSANDRO IL MACEDONE NELLA LETTERATURA INDIANA

Di Alessandro in India nei tempi antichi invece sembra non sia rimasto altro che il nome di una città, Alasanda, situata alle pendici dell'Hindukush. Per la sua collocazione sono state proposte varie alternative. L'ipotesi preferita dagli studiosi è che sia l'odierna Begram in Afghanistan, situata a 60 km. a nord ovest di Kabul, vicino a Charikar. Questa potrebbe essere la medesima Alasanda che è citata nel *Mahāvamsa*, l'antica cronaca di Sri Lanka<sup>39</sup>: "Da Alasanda, città degli *Yona*, giunse il *thera* (l'anziano monaco buddhista) Mahādhammarakkhita con trentamila monaci" (XXIX). Il passo si riferisce al fatto che Mahādhammarakkhita era giunto ad Anuradhapura a Sri Lanka per la cerimonia di fondazione del Grande Stupa<sup>40</sup> che celebrava la vittoria di Duṭṭhāgamaṇi su Eāra.

In tempi più tardi, e probabilmente attraverso prestiti iraniani e arabi, il nome del conquistatore giunse in India, mutato in Sikhander in quello che è l'odierno Afghanistan e in Iskandar o Skandar nel mondo arabo. Inoltre nei pressi di Agra, nell'odierno Uttar Pradesh, c'è ancora una piccola città, quasi un palazzo esteso, che porta un nome simile, Sikhandra, dove nel 1600 fu costruita la tomba del grande imperatore mogul Akbar (1555-1605).

Nella storia letteraria dell'India sembra invece non essere rimasta alcuna traccia delle domande poste da Alessandro ai cosiddetti gymnosofisti – a meno che non le si voglia vedere riecheggiate proprio nel *Milindapañha*, il dialogo tra un capo comunità buddhista e un sovrano indo-greco. Ma qui vi sono presupposti e modi di interagire molto diversi. L'unico elemento che permane è il fatto che sia un re "greco" a porre le domande, e l'asceta indiano a fornire le risposte e le soluzioni dei problemi presentati. Ma a differenza della difficile comunicazione tra Alessandro e i gymnosofisti, che era avvenuta, secondo le testimonianze del tempo, attraverso tre diversi interpreti, perdendo sempre più valore e aderenza all'enunciato nelle traslazioni tra una lingua e la seconda e poi la terza, il *Milindapañha* mostra i due interlocutori a colloquio nella medesima lingua (che non co-

<sup>39</sup> Walpola Rahula, *History of Buddhism in Ceylon: the Anuradhapura Period, III b.C. - X a.D.*, Colombo 1966.

<sup>40</sup> Monumento funebre a forma di tumulo, che originariamente recava al suo interno figurine d'oro della grande Dea, poi usato dai buddhisti per conservare le reliquie del Buddha (cfr. anche n. 5.).

nosciamo, naturalmente). Per di più, per espressa richiesta del venerabile religioso, la conversazione avviene da pari a pari.

## ALESSANDRO E I BRAHMANI

Un motivo che potrebbe spiegare l'assenza di curiosità intellettuale da parte dei testi indiani antichi sulla figura di Alessandro è la mancanza di discriminazione del suo esercito negli eccidii compiuti durante la campagna in India. In particolare, nonostante il loro apparato scientifico-antropologico, non sembra che i greci avessero compreso la straordinaria importanza dei brahmani nell'antica società indiana tradizionale. I brahmani infatti non costituivano soltanto la classe di maggior prestigio e venerazione nell'ordinamento sociale, ma il loro essere creduti detentori di magia, e della conoscenza dei riti sacrificali, faceva sì che fossero considerati persone inviolabili. Neppure il re poteva colpirli o ucciderli, pena l'abbattersi di gravissime sventure su tutto il suo territorio, dalla siccità alle inondazioni ai terremoti. Il peggior crimine nell'India antica era appunto il *brahma-hatya*, "l'uccisione di brahmano", che era punito con pene severissime, che comportavano, oltre alla morte del colpevole, la perdita dei privilegi castali per tutto il suo gruppo familiare, che non si limitava alla sola famiglia allargata, di per sé già molto numerosa, ma arrivava sino a coloro che discendevano dall'antenato mitico comune, i membri del *gotra*. Il *gotra* è un concetto che serve per l'identificazione della parentela, reale o fittizia, dei membri delle prime tre classi della società indiana, quelli che ricevevano un'iniziazione che li rendeva a un tempo "due volte nati" e in grado di partecipare al sacrificio vedico brahmanico. I diversi *gotra* erano clan esclusivi, che si rifacevano a un comune antenato mitico. Il proprio *gotra* si trasmetteva in linea patrilineare. Per molti secoli le regole di esogamia sono dipese dal *gotra* dello sposo e della sposa, che non doveva essere il medesimo per entrambi. In caso di dubbio, si consultavano degli specialisti di genealogie. Il problema era che, all'inizio almeno, gli antenati mitici erano in numero limitatissimo (sette o otto) per tutta l'India. Questa tradizione era seguita in modo più rigido nell'India del Nord, e dunque anche nei territori percorsi da Alessandro e dove poi fiorirono i regni indo-greci.

Nella campagna indiana di Alessandro l'estrema crudeltà mostrata verso le tribù dei Malloi (i *Malava*) nel 327, pur notevole, trova numerosi paralleli nella storia indiana. Aggressioni di un regnante su un altro o su diverse tribù, eccidii e distruzioni in seguito a guerre e battaglie sono narrate in

numerosi testi indiani, ma, come in qualche modo, esagerando, aveva notato Megastene, nell'India antica la guerra era soprattutto una faccenda da guerrieri. Anche se non era affatto vero che, come narrava Megastene, la guerra non riguardasse molto da vicino i contadini che continuavano, non si sa quanto tranquillamente, i lavori dei campi, pare che comunque non fosse affare da brahmani<sup>41</sup> né tantomeno coinvolgesse in modo sistematico i diversi ordini di religiosi itineranti.

È dunque molto interessante osservare che agli orrori seguiti alla distruzione delle città dei Malloi si aggiunge il fatto assolutamente intollerabile, per l'*habitus* mentale indiano, dell'assalto e della sanguinosa conquista di una città dei brahmani<sup>42</sup>, con conseguente eccidio di tutti i suoi ottantamila abitanti. Dopo quella sciagurata strage, gli indiani considerarono il conquistatore alla stregua di un empio macellaio, un vero intoccabile, che si era macchiato di un numero straordinario di *brahmahatya* attaccando una città di brahmani. Tutte le città che Alessandro avrebbe voluto assoggettare dopo di quella si svuotavano non appena avevano notizia del suo avvicinarsi.

In India era assolutamente impensabile colpire i brahmani. Se accadeva fortuitamente, questo era di pessimo auspicio per tutta la comunità. Questo stato di cose fu più tardi sfruttato dai brahmani stessi a loro vantaggio. Poterono infatti ricattare i regnanti, costringendoli ad agire nel modo che desideravano, pena un loro solenne digiuno di protesta. La minaccia di un loro suicidio per fame, condotto in pubblico, fu usato infatti come arma "non violenta"<sup>43</sup> più volte nella storia indiana, dai tempi antichi a quelli più recenti<sup>44</sup>.

<sup>41</sup> I brahmani erano considerati inermi, alla stregua dei bambini, delle donne e delle vacche. Solo più tardi si sa di brahmani dediti anche ai lavori della guerra: sono casi sporadici, che avvengono però per lo più proprio nel Nord-Ovest dell'India, e sono citati a volte nell'epica.

<sup>42</sup> Si veda per esempio P.H.L. Eggermont, *Alexander's Campaigns in Sind and Baluchistan and the Siege of the Brahmin Town of Harmatelia*, Orientalia Lovaniensia Analecta 3, Leuven 1975, interessato in particolare alla topografia dei luoghi, and le recensioni critiche sulla sua opera di A. D. H. Bivar, «Bulletin of the School of Oriental and African Studies» 40, 2, 1977, 407-408, oltre che di L. Rocher, «Journal of the American Oriental Society», 101, 4, 1981, 464.

<sup>43</sup> Cfr. F. Baldissera, *Traditions of Protest: the Development of Ritual Suicide from Religious Act to Political Statement*, in F. Squarcini (ed.), «Boundaries, Dynamics and Construction of Traditions in South Asia», Firenze 2005, 515-568; Ead., *The Narmamāla of Kṣemendra. Edition, Study and Translation*, Heidelberg 2005, vv. 1. 39-44.

<sup>44</sup> Il Mahatma Gandhi non era un brahmano, ma si presentava come un asceta, e dunque godeva di un prestigio simile nella società indiana. Per questo i suoi digiuni di protesta

Qui pare dunque opportuno far notare che, secondo ciò che si è trovato sinora negli studi classici che si sono potuti consultare sulla figura e sulle imprese di Alessandro, gli studiosi classicisti, incluso per esempio Bosworth dell'interessante *Alexander and the East: the Tragedy of Triumph*, non conoscono l'antica istituzione indiana poi chiamata *āgrahāra*, o *mahādāna*, "grande donazione", che consisteva nella donazione in perpetuo di terre e/o villaggi che il sovrano faceva ai brahmani<sup>45</sup>. L'istituzione serviva a dare legittimità al sovrano, e anche ad attrarre nel suo territorio una popolazione di specialisti rituali, oltre che di intellettuali colti, i migliori dei quali sarebbero stati utili anche come consiglieri del sovrano. Le terre che corredevano le città o i villaggi donati ai brahmani servivano al loro mantenimento. L'intento era che in questo modo i brahmani potessero dedicarsi tranquillamente alle loro occupazioni primarie, lo studio dei testi sacri e la celebrazione dei riti, che erano considerate di giovamento per l'intera comunità.

DEFINIZIONE DI "RE" E DI "BRAHMANO" PER IL *MILINDAPAÑHA*, E DIFFERENZE CON LA FIGURA DI ALESSANDRO

Nel *Milindapañha* stesso, la figura del brahmano è presentata in questi termini a Milinda, che si chiede come possa il Buddha essere al medesimo tempo brahmano e re. Milinda cita due passi dai discorsi del Buddha, quello nel quale il Maestro disse ai monaci: "o monaci, sono un brahmano aperto a ogni domanda", e quello in cui disse a Sela (che era un brahmano accompagnato da trecento brahmani): "O Sela, io sono un re". Per la società indiana, o si è uno *kṣatriya*, o si è un brahmano. Non si può appartenere contemporaneamente a entrambe le classi. La risposta di Nāgasena è sottile: "O re, tali due affermazioni sono veridiche, e non è senza ragione il fatto che il Tathāgata ("Così andato", o "Così venuto", appellativo del

erano seguiti con tanto interesse, e riuscirono nel loro intento di "ricattare" il governo britannico.

<sup>45</sup> Il termine *agrahāra* è attestato in numerosissime antiche iscrizioni (registrate nei volumi dell'*Epigrafia Indica*, come ad esempio l'*agrahāraka* di 19.169.43) e testi, come nel maggiore poema epico indiano, il *Mahābhārata* ("La grande [guerra] dei Bhārata"), la cui composizione si ritiene compresa tra il IV secolo a.C. e il IV d.C. I passi del *Mahābhārata* in cui compare questo termine sono, per esempio, 3.65.3, 3.222.43, e 15.33.4, oltre a numerosi passi in opere di poco più tarde.

Buddha) sia a un tempo brahmano e re”. “Qual è tale ragione, o venerabile?” – “Presso il Tathāgata ogni cosa malvagia e nefasta è bandita, eliminata, cacciata, dissipata, distrutta, annientata, consumata, spenta, pacificata: è per questo che lo si chiama ‘brahmano’. Il brahmano è colui che ha superato il dubbio, l’irrisolutezza e la perplessità; colui che sfugge a ogni divenire, destino e modo di nascita; che è puro d’ogni macchia e polvere, e senza un secondo; che dimora nella pienezza dei supremi, dei migliori soggiorni divini eccellenti e nobili; che mantiene la linea di successione dell’antico insegnamento concernente l’apprendimento e l’insegnamento dei testi, l’accettazione dei doni, il dominio di sé, il controllo e l’acquiescimento dei sensi; colui che pratica la meditazione, quel soggiorno d’immensa felicità; che conosce il corso e lo sviluppo di ognuna delle esistenze, in tutti i destini, fortunati o sfortunati. Tale è il Fortunato, ed è per questo che il Tathāgata<sup>46</sup> è detto ‘brahmano’. Questo nome, non è sua madre che glielo ha dato, non è suo padre, né suo fratello, né sua sorella, né i suoi amici e consiglieri, né i suoi consanguinei, né gli asceti e i brahmani, né le divinità. Questo nome che esprime la liberazione, questa designazione veridica che si applica ai Buddha fortunati dal momento in cui hanno raggiunto l’onniscienza, nell’istante stesso in cui questa avviene, si manifesta, e si compie, ai piedi dell’albero del Risveglio dove è stata dispersa l’armata di Māra ed è stata bandita ogni cosa malvagia e nefasta passata, di là da venire o presente, questo nome è quello di ‘brahmano’, ed è per questo che il Tathāgata è chiamato così”.

– E per quale ragione il Tathāgata è chiamato ‘re’, o venerabile? – “Il re è colui che governa e che dona al mondo i suoi ordini; quanto al Generoso<sup>47</sup>, lui governa grazie alla giusta dottrina il sistema cosmico dai diecimila universi, e istruisce il mondo con i suoi dèi, i suoi Māra<sup>48</sup>, i suoi Brahmā<sup>49</sup>, i suoi asceti e i suoi brahmani”...

L’esposizione di Nāgasena sul sovrano dura una pagina intera e si conclude con la piena approvazione da parte di Milinda.

Una simile descrizione del regnante perfetto non può ovviamente corrispondere alla figura di un grande conquistatore straniero come Alessandro

<sup>46</sup> “Così andato”, epiteto del Buddha che aveva abbandonato il suo regno per una vita errante.

<sup>47</sup> Altro epiteto del Buddha.

<sup>48</sup> Divinità (o demone) della mortalità, che tentò il Buddha prima della sua illuminazione.

<sup>49</sup> Divinità creatrice, il demiurgo che emanò i mondi.



il Macedone. Questi non soltanto attacca le genti sbagliate, ma per di più non rimane a governare saggiamente le terre che ha conquistato.

#### MENZIONI DI ALESSANDRO IN INDIA

Con simili presupposti da parte degli Indiani, e considerando il comportamento del Macedone in India, soprattutto nell'ultimo periodo della sua campagna, non stupisce che non esista alcun riferimento, nella letteratura indiana posteriore, alle sue imprese né alla sua figura, né tantomeno alle domande che aveva posto ai gymnosofisti, riportate da Onesicrito. Fu evidentemente considerato alla stregua di qualunque altro capo di guerra che avesse fatto delle sanguinose scorrerie in territorio indiano. L'interesse per il conquistatore traspare solo negli storici indiani del secolo scorso (in particolare in Narain e Thapar).

Dal punto di vista letterario, invece la figura di Alessandro compare ancora più tardi, in chiave satirica, nel romanzo del 1995, intitolato *Red Earth and Pouring Rain* (*Terra rossa e pioggia scrosciante*), di un autore contemporaneo indiano, educato in India e in America, Vikram Chandra, vincitore di due premi letterari internazionali. Nella narrazione del Chandra non c'è soltanto un Sikhander (la versione indoiranica appunto del nome Alessandro), come uno dei personaggi principali, ma c'è una satira delle storie di Alessandro, dove la tragedia del trionfo si muta in commedia<sup>50</sup>.

Dall'indagine condotta sui testi sanscriti e pāli dunque risulta che il mondo indiano, soprattutto a quell'epoca ma anche secoli dopo, pur favorendo un fruttuoso scambio sia commerciale sia di conoscenze scientifiche con gli altri Paesi, si dipingeva in largo modo come autoreferenziale. I valori di riferimento erano quelli della tradizione, e l'interpretazione degli avvenimenti era filtrata attraverso un giudizio di tipo etico, ma che teneva conto della particolare stratificazione gerarchica della società locale in termini

<sup>50</sup> Seth immagina, infatti, che verso la fine del diciottesimo secolo un raja locale chieda ai letterati brahmani della sua minuscola corte di comporre un'opera teatrale in onore dei conquistatori inglesi. Dovrà vertere su un personaggio famoso della loro tradizione. Due fratelli brahmani decidono di concentrarsi sulla figura di Alessandro, e ri-immaginano la sua conversazione con i gymnosofisti in chiave comica. L'asceta principale fin dall'inizio conduce la conversazione, rispondendo alle domande di Alessandro con nuove, sconceranti domande. L'asceta voleva suggerire al guerriero un'infallibile medicina anti-costipazione, per liberarlo, oltre che dall'eccessiva pesantezza, dalla furia omicida che lo pervade-

di prestigio. È stato interessante notare che sinora, almeno per quanto si è potuto verificare<sup>51</sup>, gli studiosi classicisti hanno trascurato l'importanza della distruzione e dell'eccidio perpetrato da Alessandro nella cosiddetta "città dei brahmani". Persino Eggermont, che dedicò un intero volume a quella città, non sembra essersi reso conto della portata dell'avvenimento e della sua eco culturale nel mondo indiano. A nostro parere invece è proprio in questo tipo di episodi che va ricercata la ragione della mancata menzione del conquistatore nelle cronache indiane.

va. L'interprete però si rifiuta di collaborare, temendo l'ira del Macedone. L'asceta allora cerca di persuadere l'interprete con queste parole:

ASCETA

"Perché non lo scrivi, almeno? La storia ti ricorderebbe come lo scopritore dell'unica teoria mondiale onnicomprensiva della conquista imperiale: l'ipotesi della costipazione, o l'affinità tra cacca e gloria".

TRADUTTORE

"No, grazie. Anche se odiassi i miei figli, preferirei altre maledizioni per loro, non il ridicolo".

ASCETA

"Salveresti il mondo da molti assassini dal culo stretto".

TRADUTTORE

"No, no".

ASCETA

"Così il mondo muore, per un eccesso di sfinteri irritati".

<sup>51</sup> Sempre tenendo presente che non si è potuto consultare il recente volume di Cohen (2013).

TESTI INDIANI CITATI

*Mahābhārata:*

*The Mahābhārata* for the First Time Critically Ed. by V. S. Sukthankar, S. K. Bevalkar, P. L. Vaidya [et al.], 19 voll., Bhandarkar Oriental Research Institute, Poona 1927-1961.

*Mahāparinibbanasutta:* in *The Dīgha Nikāya* (1889-1921), T. W. Rhys Davids e J. Estlin Carpenter (ed.), London 1889-1921.

*Mahāvaiṣa:*

*Mahāvaiṣa*, Geiger (ed.), London 1908.

*Pādatāḍitaka:*

*Caturbhāṇī*, M. Ramakrishna Kavi, S.K. Ramanatha Shastri (ed.), Trichur 1922.

*Caturbhāṇī*, M. Chandra, V. S. Agrawala (ed.), Varanasi 1959.

*The Pādatāḍitaka of Śyāmilaka. A Text-Critical Edition*, Part I, G. H. Schokker (ed.), Aja/Paris 1966.

M. Ghosh, *Glimpses of Sexual life in Nanda-Maurya India*, Calcutta 1975 (si basa su M. Chandra e V. S. Agrawala).

*The Quartet of Causeries, by Śyāmilaka, Vara-ruci, Shūdraka and Ísvara-datta*, Cs. Deszö e S. Vasudeva (ed. e trad.), The Clay Sanskrit Library, New York 2009.

*Visuddhimagga:*

Buddhaghōṣa, *Visuddhimagga*, C. A. F. Rhys Davis (ed.), Pāli Text Society, London 1975, rist.

*Mānavadharmasāstra:*

P. Olivelle, *Manu's Code of Law, a Critical Edition and Translation of the Mānavadharmasāstra*, New York 2005.

*Milindapañha:*

V. Trenkner, *The Milindapañho, (Editio Princeps)*, Williams and Norgate, London 1880.

*The Milindapañho*, con l'aggiunta del commento *Milinda-ḥikā*, Pāli Text Society, London 1986 rist.

FABRIZIA BALDISSERA

*SVMMARIVM - Milindapañha quod inscribitur opus Indica lingua concinnatum, secundo aetatis nostrae saeculo adscriptum, dialogum praebet inter Nāgasenam monachum Buddhistam (thera), ignotum quidem, et Milindam regem, qui idem esse putatur ac Menander, indo-graecus rex Bactriae.*

*Elegans hic libellus, qui vulgus ad quidlibet credendum adducit (nos certiores faciens regem Milindam fuisse tironem Buddhistam ante animae migrationem), acta non narrat. Rex quaestiones tantum ponit, quibus monachus semper ex sententia respondet. Nuntia perutilia accepimus de numeris monachorum (cum Nagasena ad palatium regis eunt octoginta milia hominum) necnon de observantia erga regem alienum, etiamsi apud Indos peregrini generaliter immundi habebantur. Alienigenae gentes apud Indos habitantes prolapsis kṣatriya (i.e. nobiles bellatoribus, e quibus secunda hominum classis constabat) aequatae fuerunt. Sed exemplum Alexandri singulare est. Documenta Indica eum ignorant, quia impius sane habebatur: octoginta milia Brahminorum trucidaverat – quae caedes delictum horrendum Indis visa est, calamitates regioni ac supplicium scelerato adferens.*

*Litterarum humaniorum eruditi momentum veteris agrahāra nondum satis aestimaverunt.*